

La destabilizzazione dei Balcani e il ruolo dell'Esercito Italiano 1991-2001

di Stefano BIANCHINI¹

INTRODUZIONE

Nel corso degli anni Novanta del XX secolo, per motivazioni diverse, tanto la federazione jugoslava, quanto l'Albania hanno subito il collasso dello Stato. La prima è scomparsa dalle mappe geografiche dopo un processo di dissoluzione violento che, in verità, non sembra essersi ancora concluso. La seconda



ha subito per due volte una profonda crisi istituzionale che si è risolta solo in seguito a reiterati interventi internazionali.

Ne è derivato un equilibrio geopolitico regionale la cui la stabilità poggia però su fragili basi e rischia di essere costantemente messa in discussione a causa delle polarizzazioni interne e dei contrastanti interessi internazionali. Sotto questo profilo, anzi, la situazione non pare, nel suo complesso, discostarsi sostanzialmente dall'intreccio simultaneo di molteplici dinamiche, sia locali sia internazionali, come era apparso ai tempi della "questione d'Oriente". Già allora, infatti, la penisola balcanica – sullo sfondo della graduale disintegrazione dell'Impero ottomano – era diventata terreno di scontro tanto fra opposti nazionalismi, quanto fra i divergenti interessi derivanti dalla pe-

¹ Università Alma Mater di Bologna.

netrazione delle grandi Potenze alla ricerca di proprie, e fra loro conflittuali, sfere di influenza².

Pur tenendo conto della peculiarità venutesi a costituire quasi un secolo dopo, e cioè al termine della Guerra fredda e in seguito alla caduta del socialismo reale in Europa, si è tuttavia determinata nei Balcani una situazione simile a quanto sopra ricordato. Gli stati successori della Jugoslavia e l'Albania (con l'eccezione parziale della Slovenia) sono profondamente divisi al proprio interno sotto diversi profili, mentre principalmente USA, UE, Russia, Cina e Turchia si contendono le aree di influenza nella regione³. In questo senso, insomma si tratta di una sorta di ritorno a dinamiche che si ritenevano ormai superate. E, invece, la causa principale di tale "corso e ricorso della Storia" va rintracciata prioritariamente nelle ripercussioni innescate dal disfacimento della federazione jugoslava o, se si vuole, nella sua mancata trasformazione in una federazione democratica fra il 1990 e il 1991, cui si è aggiunto, di lì a poco, lo sfaldamento della piccola repubblica delle Aquile.

In tali circostanze, sono altresì emersi, sia pure in forme inedite, aspetti memori della "questione adriatica" d'inizio secolo: o, per lo meno, tendenze destabilizzanti che, riproducendosi lungo la direttrice Lubiana-Argirocastro, erano parse in grado di espandersi a tutto il Sud-Est europeo già nel 1992 e di intaccare, potenzialmente, la stabilità dell'Italia⁴.

Tutto ciò spiega, in effetti, per quali ragioni le autorità italiane abbiano partecipato attivamente alle operazioni internazionali nella regione, ritenendo che fosse nell'interesse nazionale contribuire alla sua stabilizzazione, creando altresì le basi per una pacificazione e un'integrazione di tutti i Balcani nell'Unione Europea. A tali obiettivi si sono, peraltro, conformate le migliaia di iniziative promosse dalla società civile, dalle associazioni laiche e religiose dell'Italia, così come

² Nell'ambito dell'ampia letteratura in argomento si v., come primo approccio, l'esaustivo e ancora attuale volume di ANDERSON MATTHEW SMITH, *The Eastern Question 1774-1923. A Study in International Relations*, Macmillan, London, 1966.

³ Su questi temi rinvio a BECHEV DIMITAR, *Rival Power. Russia in Southeast Europe*, Yale University Press, New Haven, 2017; BIEBER FLORIAN and TZIFAKIS NIKOLAOS, *The Western Balkans in the World*, Routledge, Abingdon, 2019; nonché MacKINNON MARK, *The New Cold War*, Vintage, Toronto, 2008, pp. 109-115 e 164ss.

⁴ Sulle dinamiche regionali che il crollo jugoslavo e albanese stava producendo negli anni Novanta nell'arco che dai Balcani si estende fino al Caucaso si v. BIANCHINI STEFANO, *Sarajevo le radici dell'odio*, Edizioni Associate, Roma, 2003, specie pp. 95-195.

i progetti delle amministrazioni locali, le azioni volute dal Ministero degli Esteri e quelle che hanno impegnato l'esercito italiano, a seconda delle esigenze rese necessarie in relazione all'evolversi della situazione sul campo.

1. VERSO IL CROLLO ISTITUZIONALE DI JUGOSLAVIA E ALBANIA

In verità, gli eventi che hanno condotto alla disgregazione della Jugoslavia e alla crisi tanto sociale, quanto istituzionale albanese, hanno per molti versi colto di sorpresa governi e opinioni pubbliche occidentali. Sottovalutazioni dei contesti regionali; sensibilità politiche diverse, legate alle eredità della contrapposizione fra blocchi; entusiastiche percezioni dei cambiamenti che si delineavano all'orizzonte; diffuse convinzioni che una nuova "primavera dei popoli" avrebbe portato alla realizzazione del principio di autodeterminazione sulla scia dell'unificazione tedesca, tutto ciò aveva distolto l'attenzione da quanto stava invece maturando negli unici due Paesi socialisti che non avevano fatto parte, se non brevemente, del campo sovietico⁵.

Fu, quindi, in tale contesto politico e sociale che l'esercito italiano si trovò ad operare a partire dal 1991. Un contesto, questo, che richiede di essere ricostruito, sia pure sommariamente, affrontando – unicamente per chiarezza di esposizione – prima le modalità che hanno condotto la Jugoslavia alla sua disgregazione e, successivamente, le dinamiche che hanno travolto la statualità albanese.

Per quanto concerne la federazione jugoslava, tre sono stati i fattori più rilevanti che hanno contribuito, nel giro di un decennio, a trascinare un Paese multietnico, transnazionale e, per certi versi, perfino post-moderno verso uno sbocco ingovernabile e tragico. In primo luogo, va ricordata la prolungata crisi economica, quindi l'inefficacia della governance e, infine, la crescente mobilitazione etnica connessa a progetti di modifica degli assetti territoriali interni.

Per quanto concerne il declino economico, le sue ripercussioni si erano già avvertite all'indomani della morte di Tito nel 1980. Appesantito da un debito estero pari a 20 miliardi di dollari, a cui non erano estranee le politiche economiche e

⁵ Più ampiamente su questi temi rinvio a BIANCHINI STEFANO, *Liquid Nationalism and State Partition in Europe*, Edward Elgar, Cheltenham, 2017, specie pp. 147-167.

commerciali adottate dalle singole repubbliche, il governo federale decise di porre il segreto di Stato sull'ammontare del debito di ciascuna unità federale, nonché di adottare misure restrittive, in larga misura imposte dalle politiche liberiste del Fondo Monetario Internazionale. Queste pesarono, in particolare, sugli strati sociali intermedi che più avevano tratto vantaggio dai ritmi di sviluppo dei due decenni precedenti. Da parte sua, l'inflazione continuò a crescere a ritmi sempre più veloci, ridimensionando il tenore di vita della popolazione, nonostante la crescita del turismo internazionale lungo le coste. In tali condizioni, le leadership repubblicane si sentirono a loro volta incoraggiate ad adottare misure protezioniste a livello locale, dando vita ad un nazionalismo economico che mise presto in difficoltà l'unitarietà del mercato jugoslavo. Con il passare del tempo, le prospettive di riforma si fecero sempre più gravose e difficili da concordare, nonostante la costituzione di due commissioni destinate a riformare sistema economico e sistema politico⁶.

La governance jugoslava, infatti, era molto complicata, in larga misura a causa dei meccanismi di rappresentanza collettiva (ovverossia, mai individuale) all'interno del sistema di autogestione, estesi dopo il 1976 a tutte le attività economiche, sociali e politiche. Il sistema di rotazione delle cariche introdotto negli ultimi anni di vita di Tito, e poi esteso sistematicamente a tutte le direzioni politiche, amministrative e sindacali, aveva accentuato il senso di confusione nella gestione delle politiche pubbliche, tanto più che la Costituzione del 1974 accordava ampi poteri alle sei repubbliche e alle due regioni autonome, all'interno delle quali vigeva un sistema di rappresentanza per quote etniche, al fine di soddisfare i criteri di inclusione nazionale adottati. In realtà, tale situazione – che assicurava pure il diritto di veto alle otto unità del Paese – rese gradualmente sempre più arduo negoziare e raggiungere accordi soddisfacenti sia in sede governativa, sia nelle relazioni fra repubbliche, dove le frizioni si avvertivano, già all'inizio degli anni Ottanta, in particolare fra Slovenia e Bosnia-Erzegovina, nonché fra Serbia e Kosovo e, presto, anche fra Serbia e Slovenia.

In tali frangenti, la mobilitazione etnica divenne presto tanto un fattore essenziale per promuovere radicali riforme che il sistema di veto ostacolava, quan-

⁶ V. in particolare DIDAREVIĆ RAIF, *La morte di Tito, la morte della Jugoslavia*, Longo, Ravenna, 2001, pp. 114-120 nonché i miei *La questione jugoslava*, Giunti, Firenze, 2003 e *Lessons not Learned from the Yugoslav Dismemberment and Their Implications for the European Union*, in MOHANRAM RADHIKA and RAYCHAUDHURI ANINDYA, "Partitions and Their Afterlives", Rowman and Littlefield, London, 2019, pp. 83-108.

to uno strumento di pressione politico-culturale in grado di sconfinare nella manipolazione delle informazioni e nell'organizzazione di manifestazioni di massa. Ciò avveniva mentre un gruppo di intellettuali, prevalentemente di scienze umanistiche, si impegnava nella stesura e pubblicazione di un Memorandum dell'Accademia delle Scienze di Serbia. In tale documento prevalsero i toni vittimistici di una Serbia indebolita all'interno della Jugoslavia e i cui interessi sarebbero stati meglio difesi al di fuori della federazione. Una tesi, questa, che scatenò accese polemiche un pò ovunque nel Paese.

Da parte sua, il leader serbo Slobodan Milošević, una volta consolidatosi al potere, cominciò a pretendere modifiche agli statuti delle regioni autonome, sollecitando opposte reazioni nazionaliste non solo fra Albanesi e Serbi del Kosovo, ma anche da parte degli Sloveni e, successivamente, dei Croati.

La contrapposizione etnica, in condizioni di perdurante crisi economica e di inadeguatezza della governabilità, contribuì notevolmente a rendere la capacità di mediazione delle istituzioni federali sempre più debole e inefficace. In realtà, mutamenti positivi si erano verificati a cavallo fra anni '80 e '90: da un lato, si prospettava ormai certa la fine della guerra fredda; dall'altro, le riforme promosse dal primo ministro Ante Marković stavano dando sorprendenti risultati di stabilizzazione e ripresa economica. Nonostante il rifiuto americano di sostenere finanziariamente la Jugoslavia, Marković riuscì ad ottenere, nell'autunno 1989, la disponibilità della Comunità europea a negoziare l'associazione. Questa, tuttavia, avrebbe dovuto implicare ulteriori trattative con le 8 unità federali, secondo modalità potenzialmente distinte. Una procedura, questa, che scoraggiò Bruxelles e rinviò nel tempo l'individuazione di un meccanismo di inclusione quando ormai la violenza era esplosa. Nel frattempo, il Movimento dei Non Allineati aveva perso di peso con il venir meno della contrapposizione fra blocchi e questo ridusse i margini internazionali di manovra della Jugoslavia, mentre alcune repubbliche e, in particolare, la Slovenia spingevano per una modifica radicale e pro-europea della politica estera assecondando in questo gli Stati Uniti e la CEE che pretesero l'abbandono del non allineamento da parte del governo federale di Belgrado⁷.

⁷ Sul viaggio di Marković a Washington v. ZIMMERMANN WARREN, *Origins of a catastrophe*, Random House, New York, 1996, pp. 46-48. Sui rapporti con la CE v. JAKOVINA TVR- TKO, *Jugoslavija je mogla ući u Europu jos 1989*, in <https://www.jutarnji.hr/vijesti/hrvatska/tvrtko-jakovina-hrvatska-je-mogla-uci-u-europu-jos-1989.-861259> (accesso 2.7.21); e RHEIN EBERHARD, *Jugoslavija i EZ: neki izgledi za 90te*, in "Evropa danas", II, n.2, 1989, pp. 72-78.

Tutto ciò contribuì a creare una situazione sempre più divisiva all'interno della federazione, le cui unità seguivano ormai proprie agende e non manifestavano alcun interesse a mediare, specialmente una volta crollata la Lega dei Comunisti e svoltesi le elezioni pluripartitiche nelle singole repubbliche. Al contrario, proprio per l'opposizione dei nuovi governi di Lubiana, Zagabria e Belgrado (quest'ultima intesa come capitale della Serbia) non fu possibile addivenire a elezioni pluraliste in ambito federale⁸. Né queste vennero richieste da Stati Uniti e CEE. Di fatto, il Paese si trovò presto privo di luoghi istituzionali legittimamente preposti alla mediazione, così come di prospettive condivise di sviluppo, con Germania e il Vaticano pronti a riconoscere l'indipendenza di Slovenia e Croazia⁹.

In tali frangenti, due distinti incontri si svolsero nel gennaio 1991: il primo a Belgrado, fra le delegazioni di Serbia e Slovenia e il secondo a marzo, fra Croazia e Serbia. Fu allora che venne decisa la frantumazione del paese, senza tuttavia concordarne le modalità. Fra l'altro, in quest'ultimo incontro fu convenuta la necessità di avviare una trattativa bilaterale per la spartizione della Bosnia-Erzegovina, per raggiungere il cui scopo fu istituita una commissione bilaterale congiunta¹⁰. Nella sostanza, i leader delle repubbliche desideravano ridefinire i confini dei propri stati facendo prevalere il criterio etnico. Tuttavia, con la sola eccezione della Slovenia, nel resto del Paese la distribuzione della popolazione sul territorio era molto disomogenea a causa di matrimoni misti, spostamenti interni, parentele e variegate discendenze famigliari. La mappa qui di seguito riprodotta fornisce un quadro molto generico di tale sincretismo etno-culturale, giacché le aree colorate individuano solo quale gruppo raggiungeva la maggioranza assoluta (il che non escludeva la presenza di altre e forti minoranze), mentre le zone bianche indicano aree in cui nessun gruppo raggiungeva la maggioranza assoluta.

⁸ Su tutte queste vicende rinvio al mio *La Jugoslavia fra riforme, crisi e rigetto. Perché la tragedia è diventata inevitabile*, in COCCIA BENEDETTO (a cura di), *Jugoslavia trent'anni dopo*, Apes, Roma, 2021 e a PITASSIO ARMANDO, *La federazione perduta. Cronache e riflessioni sulla dissoluzione della Jugoslavia*, Morlacchi, Perugia, 2021.

⁹ BIANCHINI STEFANO, *Le origini esterne della frantumazione jugoslava*, in "Limes", n. 10, 2019, pp.251-261.

¹⁰ BILANDŽIĆ DUŠAN, *Povijest Izbliza. Memoarski zapisi 1945-2005*, Prometej, Zagreb, 2006, pp. 372-377.



Ethnic map of Yugoslavia

In tali condizioni, non restando più margini per una soluzione pacifica delle controversie jugoslave, la parola non poté che passare alle armi, dando vita ad una serie di feroci guerre di successione in cui la posta in gioco diventavano sia i territori, sia la lealtà presunta dei gruppi etnici residenti verso le costituenti

repubbliche indipendenti, mancando la quale si giustificava la pulizia etnica, lo stupro, le deportazioni, le fucilazioni e, nel caso, anche i genocidi.

Indubbiamente diversa fu, invece, la situazione che caratterizzò l'Albania, in particolare dopo la scomparsa del suo dittatore Enver Hoxha nel 1985¹¹. In questo caso, l'isolamento internazionale, perseguito dopo la rottura con la Cina di Deng Xiaoping fra il 1977 e il 1978, contraddistinse gli ultimi anni della politica comunista di questo piccolo Paese adriatico, lasciandolo presto in una situazione di crescente degrado economico, sociale e culturale¹². Stretta nelle maglie, da un lato, di una estesa collettivizzazione delle campagne (l'ultima ondata in questo senso si era verificata nel 1981 e aveva incluso anche il bestiame, le attrezzature minute e gli orti), e dall'altra dall'assenza di know-how in grado di realizzare un ciclo industriale completo a causa della dipendenza, poi venuta meno, dalla tecnologia produttiva prima sovietica e poi cinese, l'Albania si trovò, all'inizio degli anni Novanta, in una condizione di inimmaginabile desolazione. In assenza di pezzi di ricambio, via via scompariva ogni tipo di bene, ad esempio dalla produzione del vetro alle linee di comunicazione urbane, producendo una sensazione concreta di graduale decadimento "del pulsare della vita attiva di una comunità"¹³. In queste condizioni, il timido programma di riforme avviato appena nel 1990, tramite prudenti e limitate liberalizzazioni (specie sul piano imprenditoriale, fiscale e religioso), nonché i modesti risultati ottenuti da un'incerta collaborazione con l'Algeria, non modificarono nella sostanza la situazione generale del Paese, mentre arrivavano notizie di profondi cambiamenti dal resto dell'Europa socialista, grazie in particolare alla diffusione della rete televisiva italiana. Il rischio che l'Albania potesse precipitare nel caos divenne, pertanto, sempre più probabile. A Tirana, il 2 luglio 1990, undici ambasciate occidentali vennero prese d'assalto da migliaia di persone che desideravano ottenere asilo politico. Il loro gesto era

¹¹ FEVZIU BLENDI, *Enver Hoxha. The Iron Fist of Albania*, Tauris, London, 2016.

¹² MËHILLI ELIDOR, *From Stalin to Mao. Albania and the Socialist World*, Cornell, University Press, Ithaca, 2017.

¹³ Si v. SPANÒ ROBERTO (a cura di), *Jugoslavia e Balcani. Una bomba in Europa*, Angeli, Milano, 1992, pp. 146-151. Questa fu del resto la mia sensazione appena arrivai a Tirana nel novembre 1990.

stato anticipato, con grande clamore nel paese, dai fratelli Popa (quattro sorelle e due fratelli). Perseguitati per anni come anticomunisti e accusati di essere figli di un collaborazionista dei fascisti italiani, poi fucilato, essi erano riusciti a rifugiarsi nell'ambasciata italiana nel 1985 e vi restarono fino al 16 maggio 1990 quando poterono lasciare Tirana a bordo di un aereo militare italiano.

L'assalto alle ambasciate non fu senza conseguenze: già il 13 luglio una prima ondata di migranti attraversò per nave il canale di Otranto e raggiunse Brindisi. Una seconda ondata si verificò il 9 febbraio 1991 e una terza, massiccia, l'8 agosto.



Profughi della Vlora

Nel frattempo, il 20 febbraio 1991 fu abbattuta la statua di Hoxha a Tirana durante una manifestazione di protesta di studenti. L'evento spinse il governo albanese alle dimissioni, ma provocò altresì la costituzione di gruppi di difesa militari a favore del regime socialista, innescando così una situazione di forte tensione interna che avrebbe potuto sfociare in una guerra civile. E nonostante le prime elezioni pluripartitiche si fossero tenute di lì a poco, il 31 marzo 1991, esse non contribuirono affatto alla stabilizzazione del Paese che, al contrario, fu

percorso da acute contrapposizioni politiche e sociali, nonostante inviti alla calma giungessero da più parti, ivi compresi i leader albanesi del Kosovo¹⁴.

Fu in questo contesto che il 27 giugno 1991 ebbero inizio, a Nord, le prime operazioni militari fra Slovenia ed esercito jugoslavo, cui seguì rapidamente la catena di guerre di successione fra le repubbliche jugoslave di cui si è detto. Una catena, questa, che, tra varie fasi, durò un decennio, fino al 2001, senza peraltro mai raggiungere un assetto consolidato. In tali frangenti, l'incertezza geopolitica investì rapidamente l'intera penisola balcanica, dall'Albania ormai allo stremo alla Romania e alla Grecia¹⁵.

2. LA DISGREGAZIONE DELLA JUGOSLAVIA E IL RUOLO SVOLTO DALL'ESERCITO ITALIANO

Con l'inizio delle operazioni militari fra l'armata jugoslava e la componente slovena del sistema di difesa popolare¹⁶, trasformato dopo il 1990 in esercito nazionale dall'allora ministro della difesa Janez Janša, la stabilità adriatica che, per decenni, l'Italia aveva assicurato, d'intesa con Belgrado grazie al Trattato di Osimo, parve essere tornata in discussione.

Di conseguenza, l'Italia si trovò, improvvisamente, in prima linea di fronte alla destabilizzazione lungo i suoi confini orientali, giacché gli sforzi prodotti nel tempo dalla politica di buon vicinato, di apertura delle frontiere e di agevolazione della mobilità individuale vennero messi in discussione dallo scoppio delle ostilità. In particolare, la strategia sviluppata di recente dal ministro degli Esteri Gianni de Michelis, vuoi con la costituzione nel 1989 della prima forma di cooperazione macroregionale tramite l'istituzione della "Quadrangolare", vuoi grazie alle trattative sviluppate con Belgrado nel 1990 per realizzare un'Intesa Adriatica cui attrarre l'Albania, venne rapidamente minata dalla cruenta scomparsa del suo principale alleato, ossia proprio la federazione jugoslava.

¹⁴ VICKERS MIRANDA and JAMES PETTIFER, *Albania. From Anarchy to a Balkan Identity*, Hurst, London, 1997.

¹⁵ Anche se in questa sede non si tratterà di Romania e Grecia (e altri paesi dell'area), un quadro complessivo delle vicende che hanno investito la penisola balcanica è in BIANCHINI STEFANO, *Sarajevo le radici dell'odio*, Edizioni Associate, Roma, 2003.

¹⁶ Il sistema di difesa popolare fu istituito in Jugoslavia nel 1968 in seguito all'invasione della Cecoslovacchia da parte del Patto di Varsavia. V. LJUBIČIĆ NIKOLA, *Opštenarodna odbrana strategija mira*, Komunist, Beograd, 1976 e PIZIALI STEFANO, *I problemi della sicurezza jugoslava; dottrina difensiva, forze armate e politica estera negli anni Ottanta*, Ispi, Milano, 1990.

L'evento ebbe, del resto, notevole impatto emotivo in Italia e presto coinvolse l'intero Paese sia sotto il profilo militare, sia sotto quello solidaristico, di tipo civile e religioso, nonché da parte delle amministrazioni locali¹⁷.

Già a partire dal 1991, infatti, l'Italia si attivò per partecipare a missioni internazionali di pace, con obiettivi umanitari e di stabilizzazione politica, inserendosi convintamente nelle operazioni promosse a vario titolo dalle organizzazioni internazionali e, in luogo principale, dalle Nazioni Unite, dalla NATO, dalla CEE e dall'OSCE. Da allora e fino al 2009, la sua presenza nel Balcani fu seconda solo agli Stati Uniti. Nel corso del 1991, mentre volgevano al termine le trattative per la firma del trattato di Maastricht, e poi negli anni a venire, la presenza dell'esercito italiano fu inquadrata all'interno della missione comunitaria composta da 75 specialisti e denominata in origine ECMM (European Community Monitor Mission) e successivamente EUMM (ossia European Union Monitor Mission). L'azione riguardò i teatri di Croazia, Bosnia-Erzegovina, Albania e Macedonia, ma fu temporaneamente sospesa all'inizio del 1992 in seguito alla morte di 4 militari italiani e 1 francese a causa dell'abbattimento dell'elicottero su cui viaggiavano. Fu successivamente ripresa e operò fino al 2007.

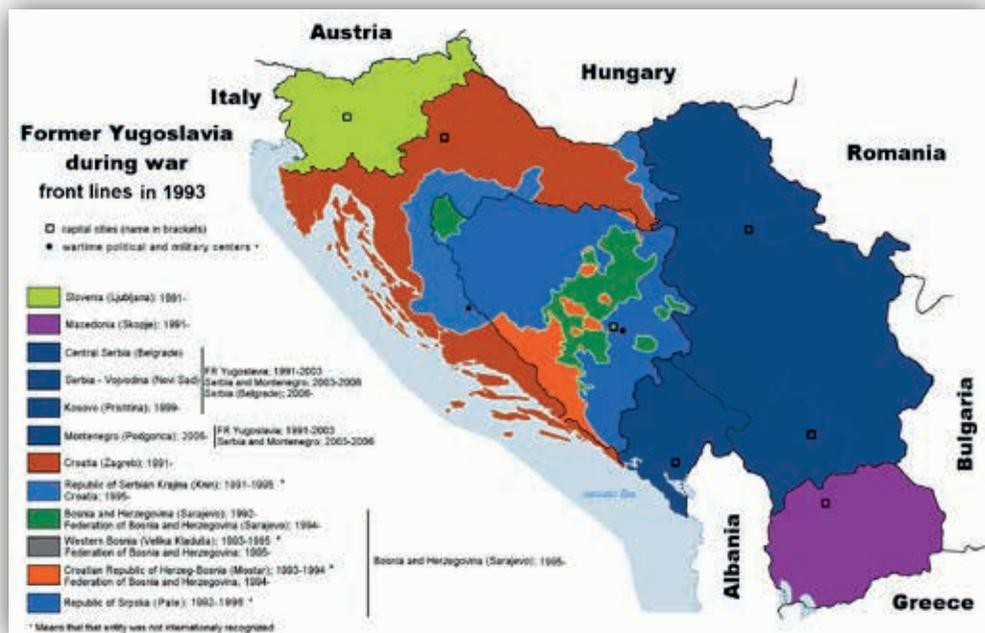
I compiti principali di tali, primi, interventi consistevano in un'opera sia di contenimento del conflitto militare fra le parti in causa, sia di aiuto umanitario nei confronti della popolazione civile, in attesa che le mediazioni diplomatiche riuscissero a porre fine alla violenza. In realtà, come è noto, i tentativi volti ad arginare gli scontri e ad individuare un terreno di trattativa in grado di condurre ad armistizi e ad accordi di pace furono assai travagliati e, a lungo, di scarso successo. Di fatto, solo la diplomazia occidentale (europea e statunitense) si cimentò in questo compito, partendo da una doppia considerazione. In primo luogo, essa era convinta che la fine della Guerra Fredda avesse spianato la strada ad un unipolarismo internazionale in grado di condurre potenzialmente la NATO a diventare la "forza di intermediazione o polizia" dell'ONU¹⁸. In secondo luogo,

¹⁷ Basti qui solo ricordare, fra le numerose pubblicazioni, quelle di MARCON GIULIO, *Dopo il Kosovo*, Asterios, Trieste, 2000; BAZZOCCHI CLAUDIO (a cura di), *Un quarto paese. Intellettuali ex jugoslavi dell'opposizione non nazionalista per una società di cittadini e cittadine*, ICS, Roma, 1996; PALAU JOSEP and KUMAR RADHA (a cura di), *Ex-Yugoslavia: from war to peace*, Generalitat Valenciana, Valencia, 1992.

¹⁸ Si fa qui riferimento al "Progetto Strategico" della NATO che cominciò ad essere elaborato proprio nel 1991 e venne poi ulteriormente codificato nel 1999 allorché fu approvato a Washington DC il 23-24 aprile 1999 nel pieno dei bombardamenti su Serbia e Montenegro per il

riteneva che – nello specifico jugoslavo – fosse necessario trovare un punto di incontro fra i “signori della guerra”, mostrando, almeno in parte, accondiscendenza verso le rivendicazioni anche territoriali delle parti, a costo di ignorare le istanze delle società civili e dei movimenti pacifisti presenti nella federazione. Ciò in realtà non fece altro che inasprire il conflitto, estendendolo alla Bosnia-Erzegovina e, successivamente, al Kosovo e alla Macedonia, rendendo inevitabile un ulteriore e più consistente presenza di missioni militari internazionali.

Per quanto riguarda proprio la Bosnia-Erzegovina, l'Italia prese parte a missioni navali congiunte NATO-UEO allo scopo di attuare l'embargo commerciale e finanziario imposto dall'ONU alla federazione serbo-montenegrina. Il governo di Roma mise altresì a disposizione, fra il 1993 e il 1995, le proprie basi aeree sia per le pattuglie destinate ad assicurare il divieto di volo, imposto alle forze di Belgrado e Podgorica con l'operazione *Deny Flight* e, successivamente, partecipò con alcuni velivoli ad azioni di bombardamento NATO (fra agosto e settembre 1995) soprattutto nelle zone montane attorno a Sarajevo per attenuare l'assedio dei c'etnici serbi.



Mappa Jugoslavia 1993

Kosovo. Si v. Centro Alti Studi della Difesa, *La polizia di stabilità nei moderni scenari operativi*, XIX corso superiore di Stato Maggiore Interforze tesi di gruppo, AA. 2016-2017, p.7, in https://www.difesa.it/SMD_/CASD/News/Documents/Tesi_ISSMI.pdf (accesso del 15.12.2022).

Infine, l'Italia contribuì con propri militari alla formazione a Mostar di forze di polizia unificate croato-bosniaco a sostegno di un'operazione di pacificazione voluta dall'amministrazione Clinton con il trattato di Washinton del 1994 e mirato a creare un equilibrio fra le forze croato-bosniaco da una parte, e quelle serbe dall'altro. Un processo, questo, che in realtà spianò la strada agli accordi di Dayton, tramite i quali si pose fine al conflitto in Bosnia-Erzegovina, benché i carabinieri italiani siano rimasti a Mostar ancora per tutto il 1996, mentre la città fu posta sotto amministrazione ONU a causa del perdurare delle tensioni etno-nazionali locali¹⁹.

Una volta conclusi i combattimenti, oltre 2.000 militari italiani furono dispiegati in Bosnia-Erzegovina, partecipando alla missione internazionale inizialmente denominata IFOR (Implementation Force) e dal 1996 SFOR (Stabilization Force), cui aderì una quarantina di Paesi per un totale, inizialmente, di oltre 35.000 uomini, gradualmente ridotti a 7.000 in concomitanza con il ridimensionarsi delle animosità fra le parti. Obiettivo principale di tale operazione fu quello di assicurare il rispetto degli accordi di pace, assistere alla riforma della difesa e favorire la partecipazione al programma Partnership for Peace (PfP). Più tardi, nel 2004, essa venne sostituita dalla nuova missione Althea, cui furono affidati compiti di deterrenza e, contemporaneamente, di training delle forze armate locali.

Inoltre, dal 2003 l'Italia prese parte alla nuova missione EUPM (European Union Police Mission), sempre dispiegata in Bosnia-Erzegovina e che coinvolse in particolare carabinieri e polizia, giacché si trattava di riformare la polizia locale, superando le barriere ideologiche frapposte dalla complessa composizione per "entità e nazioni costituenti" del nuovo Stato, nonché favorire la lotta al crimine organizzato e alla corruzione²⁰.

¹⁹ V., in particolare, BEGIĆ KASIM, *Bosna i Hercegovina od Vanceove misije do Daytonskog sporazuma*, Bosanska Knjiga, Sarajevo, 1997; ROSE Gen. Sir MICHAEL, *Fighting for Peace. Bosnia 1994*, The Harvill Press, London, 1998; BURG STEVEN AND SHOUP PAUL, *The War in Bosnia-Herzegovina*, Sharpe, Armonk, 1999; Komšić Ivo, *Preživljena zemlja. Tko je, kada i gdje dijelio BiH*, Prometej, Zagreb, 2006.

²⁰ In seguito al Trattato di Dayton la Bosnia-Erzegovina venne divisa in due entità, la Repubblica Srpska e la Federazione di Bosnia-Erzegovina, all'interno della quale si riconoscevano comunque tre "nazioni costituenti", Serbia, Croati e Bosgnacchi, indipendentemente dalla suddivisione territoriale.



Bosnia

Poiché, peraltro, il conflitto in Bosnia-Erzegovina aveva indotto la NATO ad intervenire militarmente, ciò costituì un esempio per le frange albanesi del Kosovo, da tempo insoddisfatte della politica pacifista del leader Ibrahim Rugova. Ispirate, pertanto, da quanto accaduto nella vicina repubblica, esse isti-

tuirono una propria organizzazione, la UÇK, ossia *Ushtria Çlirimtare e Kosovës* - Esercito di liberazione del Kosovo) e cominciarono a svolgere azioni militari contro militari serbi in modo da provocare una reazione da parte di Belgrado che, si riteneva, sarebbe stata facilmente accusata di brutalità ed eccessivo uso della forza da parte dell'opinione pubblica euro-americana, nonché dalle lobby albanesi negli Stati Uniti. La speranza – così come era accaduto per la Bosnia-Erzegovina – era quella di indurre Stati Uniti e Unione Europea ad intervenire al loro fianco, facilitando il raggiungimento dell'obiettivo principale, ossia quello di separare il Kosovo dalla Serbia²¹.

Pochi anni dopo, il precipitare delle tensioni in Kosovo nel 1998 indusse la NATO, come auspicato dai militanti dell'UÇK, ad agire di nuovo militarmente: fallite le trattative con la Serbia a Rambouillet, la NATO – questa volta senza il consenso dell'ONU e senza che un suo stato-membro fosse stato aggredito secondo quanto previsto dall'art. 5 – decise di procedere a massicci bombardamenti su Serbia e Montenegro, cui seguirono espulsioni di massa di Albanesi del Kosovo verso Albania e Macedonia, con il rischio di estendere la destabilizzazione in questi Paesi²².

L'Italia prese parte ai bombardamenti e, quando fu raggiunto il cessate il fuoco su mediazione russo-finlandese, l'amministrazione della regione venne affidata temporaneamente alle Nazioni Unite. A partire dal 12 giugno 1999, le truppe italiane furono dispiegate nella regione di Peć/Peja, in quanto parte attiva dell'operazione NATO-KFOR, secondo quanto stabilito dalla risoluzione 1244 dell'ONU. Da allora, la presenza internazionale nel Kosovo ha seguito diversi avvicendamenti e ristrutturazioni, nonché coinvolto ben 48 Paesi, sia pure con tempistiche e fasi differenti e, almeno inizialmente, 50.000 uomini (attualmente sono presenti 3.400 militari). In questo quadro, la presenza militare italiana, oltre a farsi ben volere dalla popolazione locale, ha ottenuto un riconoscimento rilevante, dal momento che a tutto il 2022, ben 13 generali italiani in 22 anni si sono succeduti nel ruolo di comandanti dello schieramento internazionale,

²¹ PRIFTI PETER, *Konfrontation in Kosova. The Albanian-Serb Struggle 1969-1999*, Columbia University Press, New York, 1999; AUTORI VARI, *La pace intrattabile. Kosovo 1999/2000: radiografia del dopo-bombe*, Asterios, Trieste, 2000; AUTORI VARI, *La NATO nei Balcani*, Editori Riuniti, Roma, 1999.

²² BUCKLEY WILLIAM, *Kosovo. Contending Voices on Balkan Interventions*, Eerdmans Publ., Cambridge, 2000.

contribuendo con carabinieri, polizia e guardia di finanza anche alla realizzazione della missione ONU UNMIK, cui è stato assegnato, fra gli altri, il compito di demilitarizzare l'UÇK, assicurare l'ordine pubblico e la sicurezza dei confini, nonché ricostruire un'amministrazione funzionale in Kosovo, dalla sanità all'istruzione, dal sistema bancario alle telecomunicazioni²³.



KFOR

²³ *Attività parlamentare. Missioni militari nei Balcani*, disponibile in Camera.it - Documenti - Temi dell'Attività parlamentare (accesso 12.9.2022).

In tali operazioni non è mancato neppure il tributo di sangue versato dai militari italiani: soprattutto in Kosovo hanno perso la vita, in varie circostanze, 5 sottufficiali fra il 1999 e il 2001, mentre un numero imprecisato di decessi si è verificato negli anni successivi come conseguenza dei tumori, leucemie e linfoma di Hodgkin provocate dall'esposizione all'uranio impoverito utilizzato nel corso dei bombardamenti. Sembra, secondo diverse fonti, che siano 400 le vittime su oltre 7500 ufficiali e soldati ammalatisi nel frattempo²⁴.

Infine, dal 2001 in seguito alla sospensione del conflitto in Macedonia e poi alla firma del trattato di Ohrid, l'Italia ha fornito il suo contributo alla missione NATO SMR (Senior Military Representative), fornendo assistenza finanziaria e partecipando alla raccolta delle armi dei guerriglieri albanesi; azione, questa, nota come "Essential Harvest".

3. IL COLLASSO ALBANESE E L'INTERVENTO ITALIANO

Contemporaneamente alla progressiva disgregazione jugoslava, il rapido decadimento istituzionale dell'Albania socialista all'inizio degli anni Novanta non fu solo simbolicamente rappresentato dalla massiccia migrazione via mare verso l'Italia e via terra verso la Grecia. Esso fu anche concretamente determinato dalla polverizzazione economica; dall'anarchia nelle campagne, dove i contadini sequestravano terreni, attrezzature e bestiame conducendo rapidamente alla distruzione delle cooperative, nonché dalla crescente polarizzazione politica. Quest'ultima, in particolare, al di là della minoranza ellenica raccolta attorno al partito denominato *Omonia*, opponeva i due principali raggruppamenti del Paese, quello socialista (originato dal Partito del lavoro, ossia comunista) e quello democratico, sorto sulla scia delle proteste studentesche e dalla convergenza di un ristretto gruppo di intellettuali ispirati dall'Atto finale di Helsinki²⁵. I rispettivi leader dei due partiti, Fatos Nano e Sali Berisha,

²⁴ Cfr. i seguenti siti: <https://assistenzarisarcimentoamianto.it/uranio-impoverito-effetti-militari-italiani/>; [https://www.lindipendente.online/2021/03/29/kosovo-20-anni-dopo-7-600-militari-italiani-malati-a-causa-delluranio-impoverito/#:~:text=Sono%207600%20i%20militari%20italiani,dal%20Centro%20studi%20Osservatorio%20Militare](https://www.lindipendente.online/2021/03/29/kosovo-20-anni-dopo-7-600-militari-italiani-malati-a-causa-delluranio-impoverito/#:~:text=Sono%207600%20i%20militari%20italiani,dal%20Centro%20studi%20Osservatorio%20Militare;); <https://thevision.com/attualita/uranio-impoverito-soldati/>; <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/uranio-impoverito-prima-breccia> (accessi avvenuti il 1° ottobre 2022).

²⁵ Cfr. VICKERS MIRANDA, *The Albanians*, Tauris, London, 1997, pp. 216-18 e BIBERAJ ELEZ, *Albania in transition. The Rocky Road to Democracy*, Westview press, Boulder, 1998, pp. 66-76.

furono acerrimi avversari per lunghi anni, contribuendo con la loro personale acrimonia a perpetuare una conflittualità che mantenne fragile la transizione post-comunista, a sua volta esposta a numerosi rischi di instabilità sociale e a spaccature programmatiche anche all'interno degli stessi partiti. E infatti, nel 1991, dopo le prime elezioni democratiche, nel giro di dieci mesi si alternarono alla guida del paese ben tre governi, con diverse coalizioni, ma tutte incapaci – a causa dei profondi contrasti interni – di concordare una prospettiva di riforme percorribile.

Tale quadro si rifletté inevitabilmente su un Paese socialmente prostrato: il debito estero, una volta inesistente, raggiunse in breve i 400 milioni di \$, la disoccupazione crebbe rapidamente. Nel frattempo, la mancanza di pezzi di ricambio e materia prime condusse le imprese sull'orlo della bancarotta, mentre molti negozi restavano chiusi, o anticipavano la chiusura, per carenza di merci. Si verificarono atti di violenza, rivolte locali, nonché una tendenza sempre più accentuata all'emigrazione verso Italia e Grecia²⁶, mentre la componente più conservatrice del Partito del Lavoro organizzava manifestazioni pubbliche contro le riforme, arrivando a dichiarare Valona, nuova capitale dell'Albania²⁷. Il rischio di una secessione o, peggio, di una guerra civile (mentre infuriavano gli scontri militari nella vicina Jugoslavia) divenne una eventualità concreta, capace di estendere la destabilizzazione a tutto l'Adriatico orientale.

Fu, pertanto, in questi frangenti che il governo italiano decise un intervento umanitario volto da un lato a fermare il processo migratorio (incluso il rientro in patria degli immigrati illegali) e dall'altro a portare sostegno ad una popolazione che necessitava di cibo, assistenza sanitaria e farmaci. Prese così avvio fra settembre 1991 e marzo 1992 la missione "Pellicano", cui parteciparono le unità logistiche dell'esercito, fra le quali i battaglioni "Carso" e "Acqui", assicurando il trasporto di oltre 90.000 tonnellate di aiuti. Tuttavia, a causa del contesto locale, che rimaneva esposto all'instabilità, l'intervento si protrasse ben oltre le previsioni iniziali. Di fatto, esso fu prolungato fino al termine del 1993, anno in cui, fra l'altro, Roma riuscì a mobilitare l'Unione Europea che

²⁶ RESTA PATRIZIA, *Un popolo in cammino. Migrazioni albanesi in Italia*, Besa, Bari, 1996 e CHIODI LUISA (a cura di), *The Borders of Polity. Migration and Security across the EU and the Balkans*, Longo, Ravenna, 2005.

²⁷ BIBERAJ ELEZ, *Albania at the Crossroads*, in "Problems of Communism", IV, n. 5, sett-ott. 1991, p. 7.

intervenne con l'invio di propri beni fra marzo e settembre, per essere poi seguita da un'ulteriore tranche di aiuti di provenienza italiana.

Conclusasi la missione, l'Albania aveva, nel frattempo, consolidato le proprie strutture istituzionali, o almeno così appariva, in seguito alla vittoria del partito democratico alle elezioni parlamentari anticipate del 1992; risultato, questo, poi confermato nel 1996, ancorché contestato per sospetta frode da parte dell'opposizione socialista.

In realtà, la situazione economico-politica restava molto incerta. Soprattutto il diffuso ricorso della popolazione allo "Schema Ponzi" per ottenere facili guadagni lasciava temere la possibilità di un crollo finanziario dalle conseguenze imprevedibili. I primi segnali si erano già avvertiti alla fine del 1996 quando vari fondi avevano ormai coinvolto "il 75% della popolazione e mosso un giro d'affari pari al 30% del PIL albanese"²⁸. Nel gennaio 1997 il sottosegretario Fassino si recò a Tirana per ammonire il governo rispetto alle frodi in atto e invitarlo ad intervenire prima che la situazione precipitasse. Ciò nonostante, nel giro di pochi giorni – e senza che il FMI avesse cominciato ad agire allo scopo di limitare i danni provocati dai fallimenti a catena ormai prevedibili – si verificarono manifestazioni di protesta dei cittadini che vedevano svanire non solo gli alti rendimenti, ma anche il capitale investito.

In breve, la situazione divenne insostenibile e soprattutto rivelatrice di una profonda spaccatura nel Paese fra il Nord, Gheg e democratico e il Sud, Tosk e socialista. Furono assaltati depositi di armi (in particolare a Valona) e la popolazione, specialmente nel meridione, cominciò ad armarsi. Si verificarono scontri, mentre le istituzioni politiche non riuscivano più a controllare la situazione, né l'esercito albanese l'ordine pubblico. Sicché il Paese si trovò nuovamente sull'orlo del baratro.

Fu in tali condizioni che il governo italiano riuscì a sviluppare una strategia internazionale in grado di porla, per la prima volta, a capo di una missione internazionale, sotto l'egida dell'ONU e di inviare il 21 aprile, assieme alla Grecia, le prime truppe di una forza multinazionale di protezione che comprendeva altresì militari di Francia, Spagna, Austria, Romania, Turchia e Danimarca. Ebbe così origine l'operazione "Alba" che consentì il dispiegamento di 3.800 militari italiani con il compito di controllare le strade, arrestare criminali, raccogliere le armi

²⁸ SEGRÈ ANDREA, *Il laboratorio albanese*, Besa, Bari, 1999, pp. 74-75.



Regioni Albania

sottratte ai depositi, addestrare le truppe albanesi, ammodernandone le capacità, ed assicurare il sostegno necessario agli osservatori OSCE impegnati a garantire il regolare esercizio delle elezioni anticipate.

L'operazione si concluse nell'agosto dello stesso anno, con un indubbio successo, avendo contribuito a stabilizzare il Paese e a porre le basi per una sua graduale modernizzazione nella prospettiva di una futura integrazione nell'Unione europea, come assicurato dal Consiglio di Salonicco del 2003 e, successivamente, dal riconoscimento dello status di Paese candidato nel giugno 2014 e dall'avvio dei negoziati il 19 luglio 2022.

CONCLUSIONI

Le azioni promosse dall'esercito italiano nello spazio culturale jugoslavo e in Albania, fra il 1991 e il 2001, sono state indubbiamente numerose e di varia natura, con compiti sostanzialmente di peace-keeping (con l'eccezione del Kosovo nel 1999). Nell'insieme, tuttavia, tali azioni hanno contribuito, assieme al coinvolgimento delle principali organizzazioni internazionali, al concorso della società civile delle organizzazioni umanitarie e religiose, a favorire una relativa stabilizzazione dei Balcani. Ciò non significa, peraltro, che siano state rimarginate le ferite aperte soprattutto dal conflitto fra gli Stati successori della federazione jugoslava.

Geopoliticamente parlando, la regione resta instabile ed esposta a tensioni tanto di natura interna, quanto internazionale. In altre parole, si tratta di società ancora profondamente divise (sotto il profilo politico, sociale, etnico e religioso), i cui confini territoriali, anche quando concordati, non sono stati ancora ratificati, con l'eccezione di quello fra Montenegro e Kosovo, peraltro contestato dall'attuale governo di Prishtinë/Priština. Particolarmente fragili appaiono le dinamiche che caratterizzano le politiche interne di Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Macedonia del Nord, ma anche dell'Albania, nonché le relazioni insolute fra Serbia e Kosovo e il loro riflettersi in ambito regionale. Contrapposizioni radicali si osservano anche nella società croata, mentre di tanto in tanto la questione insoluta della baia di Pirano avvelena le relazioni fra Zagabria e Lubiana.

Nonostante l'Unione Europea abbia investito molte energie e fondi nei Balcani²⁹, la sua capacità di condizionamento è venuta via via scemando a partire

²⁹ BIANCHINI STEFANO, *Re-examining international development assistance to Southeast Europe: time for a post-functionalist approach?*, IN "Southeast European and Black Sea Studies", Vol. XV, n. 3, 2014, pp. 347-365.

dal fallimento del Trattato costituzionale nel 2005 e dalla crisi finanziaria del 2007-2008. Da allora, il ripetuto richiamo alla “fatica di assorbire” il grande allargamento del 2004, l’aumento dei capitoli nei negoziati di accesso, la lentezza delle procedure di adeguamento, il ricorso a veti da parte di alcuni Stati membri hanno esercitato un effetto depressivo e deludente in buona parte dell’opinione pubblica balcanica, nonché scoraggiato riforme e accresciuto il disorientamento delle sue élite politiche.

Di conseguenza, nonostante gli sforzi compiuti, resta ancora molta strada da fare sia sul piano politico-internazionale, sia su quello locale, per consolidare le istituzioni, rafforzare l’economia, accrescere il tenore di vita e, soprattutto, radicare nelle società balcaniche la volontà di riconciliazione con i propri vicini, secondo uno dei principi fondanti del processo di integrazione europeo. Senza un tale impegno, sarà davvero impresa ardua poter assicurare pace, benessere e sicurezza in una regione chiave d’Europa, ma ancora debole, sottosviluppata e profondamente divisa.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- ***, *Attività parlamentare. Missioni militari nei Balcani*, disponibile in Camera.it - Documenti - Temi dell'Attività parlamentare.
- ANDERSON MATTHEW SMITH, *The Eastern Question 1774-1923. A Study in International Relations*, Macmillan, London, 1966.
- AUTORI VARI, *La NATO nei Balcani*, Editori Riuniti, Roma, 1999.
- AUTORI VARI, *La pace intrattabile. Kosovo 1999/2000: radiografia del dopo-bombe*, Asterios, Trieste, 2000.
- BAZZOCCHI CLAUDIO (a cura di), *Un quarto paese. Intellettuali ex jugoslavi dell'opposizione non nazionalista per una società di cittadini e cittadine*, ICS, Roma, 1996.
- BECHEV DIMITAR, *Rival Power. Russia in Southeast Europe*, Yale University Press, New Haven, 2017.
- BEGIĆ KASIM, *Bosna i Hercegovina od Vanceove misije do Daytonskog sporazuma*, Bosanska Knjiga, Sarajevo, 1997.
- BIANCHINI STEFANO, *La questione jugoslava*, Giunti, Firenze, 2003.
- BIANCHINI STEFANO, *Le origini esterne della frantumazione jugoslava*, in "Limes", n. 10, 2019.
- BIANCHINI STEFANO, *Lessons not Learned from the Yugoslav Dismemberment and Their Implications for the European Union*, in MOHANRAM RADHIKA and RAYCHAUDHURI ANINDYA, "Partitions and Their Afterlives", Rowman and Littlefield, London, 2019, pp. 83-108.
- BIANCHINI STEFANO, *Liquid Nationalism and State Partition in Europe*, Edward Elgar, Cheltenham, 2017.
- BIANCHINI STEFANO, *Re-examining international development assistance to Southeast Europe: time for a post-functionalist approach?*, IN "Southeast European and Black Sea Studies", Vol. XV, n. 3, 2014, pp. 347-365.
- BIANCHINI STEFANO, *Sarajevo le radici dell'odio*, Edizioni Associate, Roma, 2003.
- BIANCHINI STEFANO, *La Jugoslavia fra riforme, crisi e rigetto. Perché la tragedia è diventata inevitabile*, in COCCIA BENEDETTO (a cura di), *Jugoslavia trent'anni dopo*, Apes, Roma, 2021.
- BIBERAJ ELEZ, *Albania at the Crossroads*, in "Problems of Communism", IV, n. 5, sett-ott. 1991, p. 7.
- BIBERAJ ELEZ, *Albania in transition. The Rocky Road to Democracy*, Westview press, Boulder, 1998, pp. 66-76.

- BIEBER FLORIAN and TZIFAKIS NIKOLAOS, *The Western Balkans in the World*, Routledge, Abingdon, 2019. MacKINNON MARK, *The New Cold War*, Vintage, Toronto, 2008.
- BILANDŽIĆ DUŠAN, *Povijest Izbliza. Memoarski zapisi 1945-2005*, Prometej, Zagreb, 2006.
- BUCKLEY WILLIAM, *Kosovo. Contending Voices on Balkan Interventions*, Eerdmans Publ., Cambridge, 2000.
- BURG STEVEN and SHOUP PAUL, *The War in Bosnia-Herzegovina*, Sharpe, Armonk, 1999.
- Centro Alti Studi della Difesa, *La polizia di stabilità nei moderni scenari operativi*, XIX corso superiore di Stato Maggiore Interforze tesi di gruppo, AA. 2016.2017, p.7, in https://www.difesa.it/SMD_/CASD/News/Documents/Tesi_ISSMI.pdf.
- CHIODI LUISA (a cura di), *The Borders of Polity. Migration and Security across the EU and the Balkans*, Longo, Ravenna, 2005.
- DIDAREVIĆ RAIF, *La morte di Tito, la morte della Jugoslavia*, Longo, Ravenna, 2001.
- FEVZIU BLENDI, *Enver Hoxha. The Iron Fist of Albania*, Tauris, London, 2016.
- JAKOVINA TVRTKO, *Jugoslavija je mogla ući u Europu jos 1989*, in <https://www.jutarnji.hr/vijesti/hrvatska/tvrtko-jakovina-hrvatska-je-mogla-uci-u-europu-jos-1989.-861259>.
- KOMŠIĆ IVO, *Preživljena zemlja. Tko je, kada i gdje dijelio BiH*, Prometej, Zagreb, 2006.
- LJUBIČIĆ NIKOLA, *Opštenarodna odbrana strategija mira*, Komunist, Beograd, 1976.
- MARCON GIULIO, *Dopo il Kosovo*, Asterios, Trieste, 2000.
- MĚHILLI ELIDOR, *From Stalin to Mao. Albania and the Socialist World*, Cornell University Press, Ithaca, 2017.
- PALAU JOSEP and KUMAR RADHA (a cura di), *Ex-Yugoslavia: from war to peace*, Generalitat Valenciana, Valencia, 1992.
- PITASSIO ARMANDO, *La federazione perduta. Cronache e riflessioni sulla dissoluzione della Jugoslavia*, Morlacchi, Perugia, 2021.
- PIZIALI STEFANO, *I problemi della sicurezza jugoslava; dottrina difensiva, forze armate e politica estera negli anni Ottanta*, Ispi, Milano, 1990.
- PRIFTI PETER, *Konfrontation in Kosova. The Albanian-Serb Struggle 1969-1999*, Columbia University Press, New York, 1999.
- RESTA PATRIZIA, *Un popolo in cammino. Migrazioni albanesi in Italia*, Besa, Bari, 1996.
- RHEIN EBERHARD, *Jugoslavija i EZ: neki izgledi za 90te*, in "Evropa danas", II, n. 2, 1989.

ROSE Gen. Sir MICHAEL, *Fighting for Peace. Bosnia 1994*, The Harvill Press, London, 1998.

SEGRÈ ANDREA, *Il laboratorio albanese*, Besa, Bari, 1999.

SPANÒ ROBERTO (a cura di), *Jugoslavia e Balcani. Una bomba in Europa*, Angeli, Milano, 1992.

VICKERS MIRANDA and JAMES PETTIFER, *Albania. From Anarchy to a Balkan Identity*, Hurst, London, 1997.

VICKERS MIRANDA, *The Albanians*, Tauris, London, 1997.

ZIMMERMANN WARREN, *Origins of a catastrophe*, Random House, New York, 1996.